

Alla Merkel non conviene affatto che l'euro muoia

DI GIUSEPPE DI TARANTO*

Prima della moneta unica Berlino fece di tutto per evitare un marco forte

Il vertice europeo di Bruxelles è stato certamente un successo per il premier Mario Monti, che ha visto mettere in agenda i temi della crescita e dell'occupazione, nonché la riduzione del debito pubblico al 60% in 20 anni, ma tenendo conto di alcuni aggiustamenti quali il debito privato, già inserito nel Six pack dall'ex ministro Giulio Tremonti, e la sostenibilità del sistema pensionistico, ormai certa dopo il decreto salva-Italia. Ma è stata soprattutto Angela Merkel a portare a casa quanto necessario per presentarsi alle prossime elezioni politiche del 2013 come la paladina del rigore e della sostenibilità finanziaria, grazie all'approvazione del Fiscal compact, che sarà sottoscritto da 25 Stati, con l'esclusione volontaria di Gran Bretagna e Repubblica Ceca, al rinvio al prossimo vertice di marzo della decisione relativa alla quantificazione del finanziamento del nuovo European stability mechanism, che sostituirà dal 1° luglio l'attuale Fondo salva-Stati (European financial stability facility), e al ribadito impegno, da parte dei 25 Paesi aderenti, di inserire in Costituzione la regola del pareggio di bilancio.

La rigidità finanziaria della Merkel è ormai considerata addirittura dannosa dal ministro degli Esteri della Finlandia, Erkki Tuomioja, perché «al servizio della politica interna della Germania». D'altronde, la recente proposta di commissariamento della Grecia, unanimemente respinta e mai arrivata al tavolo delle trattative, mostra che essa può spingersi fino a causare, potenzialmente, la limitazione

della sovranità di uno Stato. Uno dei padri fondatori dell'Unione europea, Jaques Delors, ormai diventato uno dei suoi maggiori critici, in una intervista al *Daily Telegraph* ha dichiarato che i problemi dell'Unione monetaria europea nascono da «una miscela tra l'ostinazione dell'idea tedesca di tenere sotto controllo la moneta e l'assenza di una visione chiara da parte di tutti gli altri Paesi». Ciò pur esprimendo la speranza che a fronte dell'entità della crisi «persino la Germania» cercherà di trovare una soluzione all'incertezza dei mercati. Anche parte della stampa tedesca, come la *Süddeutsche Zeitung*, invita la

Merkel a sostenere le nazioni impegnate nei piani di austerità, dopo aver imposto ai loro cittadini non pochi sacrifici; e lo stesso giornale, già il

28 maggio 2009, riportava un'intervista all'ex ministro tedesco degli Esteri Joschka Fischer il quale, riferendosi alla Cancelliera, affermava che «la Ue è sempre più considerata meramente come una cornice per il rafforzamento dei propri interessi particolaristici, e non più un fine in sé della politica europea della Germania».

In tal senso, il governo di Angela Merkel ha trasformato il principio fondamentale sancito dalla Corte di giustizia europea della sovranità condivisa tra gli Stati in una sorta di sovranità subalterna degli Stati che, proprio grazie alla moneta unica, offre non pochi vantaggi all'economia tedesca, le cui esportazioni sono dirette per la maggior parte in Europa. È stato dimostrato che se non fosse stato introdotto l'euro il marco si sarebbe rivalutato di oltre il 40%, riducendo notevolmente i flussi commerciali verso l'estero della Germania. Questa è stata favorita anche dal fatto che la moneta unica ha impedito agli altri partner europei di ricorrere a svalutazioni competitive, le quali avrebbero consentito di recuperare competi-

tività sui mercati internazionali.

La politica economica di Berlino, a ben vedere, non è mutata da più di 30 anni, cioè da quando, con la nascita del Sistema monetario europeo, nel dicembre del 1978, riuscì a imporre la sua egemonia a scapito degli altri Paesi aderenti allo Sme. Per aumentare le esportazioni, il governo tedesco operò un'attenta politica del cambio, compensando l'attivo della bilancia commerciale con la fuoriuscita di capitali. Così facendo, la svalutazione del marco causava, automaticamente, la rivalutazione delle altre monete europee e la riduzione, come conseguenza, dei flussi commerciali in uscita delle altre nazioni. Rispetto alla lira, la svalutazione del marco fu continua, fino al 1992.

Ancora oggi, molte proposte e decisioni della Merkel sembrano funzione più di obiettivi politici contingenti che della riproposizione di una cultura e di uno spirito europeisti. Basti ricordare l'enorme ritardo nel concedere la tranche di 80 miliardi di aiuti alla Grecia, per non scontentare la componente più a destra del suo elettorato e più intransigente a concedere prestiti all'Europa, o il perfetto tempismo tra l'approvazione del Fondo salva-Stati temporaneo e le elezioni in Westphalia. E gli esempi potrebbero continuare. Perciò, ha ragione il premio Nobel per l'economia Christopher Sims nel sostenere che «è inutile continuare a chiedere agli economisti: il salvataggio dell'euro, a questo punto, è solo una decisione politica». (riproduzione riservata)

*ordinario di Storia dell'Impresa
Luiss Guido Carli - Roma

